

Il Padre misericordioso

Lc 15, 11-32

Il Padre al centro

È diffusa e comune usanza definire questo brano «la parabola del figlio prodigo», sebbene quasi tutti oggi sappiano che non spetta al «figlio prodigo» il ruolo di personaggio principale né dal punto di vista letterario né dal punto di vista teologico. Seguendo un lodevole esempio che già trova non pochi sostenitori, si suggerisce caldamente di abbandonare questa fuorviante denominazione per accoglierne un'altra, per esempio «la parabola del Padre misericordioso (o buono)», che restituisce alla figura del Padre la sua centralità letteraria e teologica. Non si tratta di un'inutile o pedante mania perfezionistica, bensì di un aiuto per indicare fin dal titolo il vero protagonista e orientare in tal modo verso la corretta interpretazione della parabola.

All'inizio sembrano i figli ad avere la parte dei protagonisti e il Padre sembra restare passivo, quasi a subire i loro comportamenti, senza esprimere i propri sentimenti: un Padre riservato. O forse per entrare nel cuore del Padre occorre passare dal cuore dei figli, ritrovarlo da capo dopo averlo perduto, come accade a entrambi, in realtà. Un Padre è sempre un poco distante, ma è proprio questa distanza che può diventare la condizione di una relazione vera, di libertà, nella quale ciascuno deve svelare se stesso e ritrovarsi. Il Padre "distante" permette e indica un cammino che insieme chiede di ritrovare sia la relazione con lui sia con i fratelli, entrambe prima perdute.

Ecco, allora, quella che può essere una dinamica interna al testo e che offre un percorso spirituale nella lettura. Dapprima non sarà difficile riconoscersi nel figlio minore, nella sua sete di libertà, nella sua voglia di conoscere il mondo e anche nella sua perdizione. Proprio da questa prospettiva si potrà aprire una prima finestra sul cuore di un Padre che attende. È la forza e la speranza dell'attesa del Padre che rende possibile il ritorno. Poi occorrerà entrare nel cuore risentito del figlio maggiore; forse ancor più che nel primo dovremo riconoscerci in questo figlio che non è mai partito ma che, in realtà, non ha mai conosciuto davvero il Padre. Anche questo figlio dovrà riconoscersi "figlio perduto", lontano. Anche quest'angolazione potrà aprire una finestra sul cuore del Padre: esce incontro al maggiore, perché in realtà anch'egli è perduto e non lo sa. Alla fine nel ritrovamento della fraternità (perché se si perde il fratello si perde anche il Padre) potremo vivere la chiamata ad essere come il Padre (*miseriordes sicut Pater* è il titolo dell'anno giubilare) a partecipare della sua gioia.

¹¹Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". ²²Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". ³¹Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Introduzione: il Padre e due figli

¹¹Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

I primi versetti presentano i protagonisti. Un Padre e due figli, uno maggiore e uno minore. Questi tre personaggi creano due tipi di relazione. Una prima tra Padre e figlio (di volta in volta minore e maggiore) e una tra fratelli (anche se questa sembra in ombra all'inizio, quasi assente e solo alla fine viene ricomposta).

La relazione filiale è messa in crisi dalla richiesta del figlio minore. Non sembra un caso che sia questi a "rompere" il quadro familiare, a presentarsi come ribelle, ad uscire dalle righe. Il maggiore tende sempre ad assecondare con più riverenza il volere del Padre, ad essere quello che i genitori desiderano, ma la parabola rivela che non è detto che questa sia una vera figliolanza. Il minore si rivolge al genitore chiamandolo "Padre" (è l'unico che lo farà e più volte. Il maggiore non lo chiamerà mai "Padre"). Non sembra però lo conosca davvero: per lui è più un vincolo da cui liberarsi e una riserva da cui attingere. Sembra vivere la casa come una prigione e la filiazione come una dipendenza soffocante. Chiede la sua parte. Al minore, vivente il Padre, spettava il possesso ma non l'uso e l'usufrutto, di un terzo del patrimonio liquido. Capitava che i figli ricevessero la loro parte per trovar miglior fortuna in altri luoghi, in caso di bisogno, ma non

sembra questa la situazione della parabola. Il figlio non parte perché manchi lavoro, o per cercare migliori condizioni di vita, sembra solo voler prendere le distanze dalla casa paterna e godere del suo. Per questo la sua richiesta suona subito come offensiva, una sfida al Padre, un atto di invidia. Chiedendo l'eredità, anche oltre a quello che gli spetta, sembra voler recidere la relazione con il Padre, come se evocasse la sua morte (di un patrimonio – *munus pater*, del potere che il Padre incarna – si entra in possesso definitivo con la morte del Padre). Il testo non si dilunga circa le ragioni del figlio che possiamo solo immaginare: ansia di libertà e autonomia, desiderio di godere subito dei beni che gli spettano senza aspettare il tempo debito, curiosità per conoscere mondi nuovi e lontani...

Ma ciò che più importa è la reazione del Padre. Poteva negare la parte al figlio, cercare di convincerlo dell'imprudenza del suo gesto, rispondere duramente alla provocazione. Nulla di tutto questo. Sembra impassibile. Egli è semplicemente colui che dona. «Il Padre si presenta come *colui che ha e colui che dà*. Il seguito del racconto mostrerà che il suo agire non nasce dall'indifferenza o dalla leggerezza, bensì dalla capacità di rischiare e di sperare nel valore del bene» (Orsatti). «Dio non è antagonista» (Fausti) della nostra libertà. Regge lo scontro con un silenzio che investe sul futuro non immediato, vive la relazione su tempi lunghi, non è mosso da risentimenti. Dà, a tutti e due, la loro parte, perché confida nella forza di bene del dono. «Per sé ogni dono, per quanto piccolo è un segno di un'altra realtà: il donarsi del donatore» (Fausti). È un investimento nel quale egli offre tutto di sé. Perché questo è il Padre: puro dono, donatore senza pentimento. Tutto ha dato ad Adamo nel giardino, e agli uomini nella storia, fino al dono ultimo, suo figlio ovvero tutto se stesso. L'eredità che consegna è anzitutto questo: "tu sei mio figlio, sempre e comunque". Tutto questo è detto con il silenzio, con la capacità di reggere la relazione anche quando sembra avere la forma dello scontro più che di un incontro. È un Padre che resiste.

Primo atto: Il Padre e il minore

Partenza e ritorno

³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Inizia il viaggio. La meta sembra essere anzitutto un luogo "lontano": il figlio vuole uscire dall'orbita paterna. Scopriremo poi che è un allontanamento anche dalla terra dei padri, perché finisce per trovarsi dove allevano porci e ciò non era possibile nel paese di tradizione giudaica. Parte baldanzoso, ha tutto ciò che serve per vivere "lontano": giovinezza, beni e libertà (che per Papini sono i tratti costitutivi della giovinezza). Ovvero la sensazione che tutto è davanti a sé (chi è giovane non pensa alla morte, al limite, alle responsabilità) come una possibilità indeterminata: tutto è possibile. Ha i beni, la ricchezza che lo rende sicuro di sé, lo affranca dal bisogno. Per questo si crede libero, sperimenta l'ebbrezza di un'assenza di vincoli. In realtà questa strada diventa una via in cui la vita viene sprecata: vive dissolutamente (letteralmente "da non salvato"), prodigo, sciupa la propria libertà e i beni.

A questo punto accade l'imprevisto, una carestia. La sventura è in agguato per tutti nella vita: la leggerezza e la spensieratezza di chi vive senza saggezza si rivela stupidità. Il viaggio diventa una discesa verso una condizione infame. Dove prima c'erano falsi amici – quelli che il denaro attira facilmente – ora scopre impietosi datori di lavoro, la libertà si tramuta in schiavitù. Era partito con la dignità di un figlio che ha tutte le credenziali e ora si trova in condizione impura – lavora con i porci che per un ebreo era cosa riprovevole. Caduto in basso inizia il suo vero viaggio.

Il punto di partenza è un ripensamento, un "ritorno in sé". Perché pensava di aver guadagnato la propria autonomia e invece si è ritrovato perso, ha perso se stesso. Questo ripensamento non è ancora una confessione del peccato. Non è mosso dalla consapevolezza di aver ferito il Padre, di aver mancato la sua figliolanza. Semplicemente è mosso dalla fame. «Ora non si pente. Semplicemente rinsavisce. Constata che la realtà non era come pensava. È una conversione a sé, più che al Padre: intuisce il vero proprio interesse. La fame gli fa capire che s'è sbagliato nel valutare le cose. È l'inizio di un cammino». La fame, infatti, è una buona consigliera, non mente: indica che abbiamo bisogno e che non possiamo trovare una vera soddisfazione con i nostri mezzi, che siamo creature, che non siamo assoluti. Questo è acuito dalla pena di chi sente di "morire di fame" di non aver nulla e che nulla gli è dato. Ancor più intenso questo sentimento se messo a confronto con la memoria dell'abbondanza nella casa del Padre! «L'uomo che ha abbandonato Dio, ne sente il vuoto assoluto: è il suo posto lasciato vacante. L'alternativa a Dio non è l'ateismo, ma l'angoscia del nichilismo. Penso che il nulla – la vuotezza del peccato assaporato fino alla vertigine – sia il normale pedagogo a Cristo. La fame grande è la disumanità dell'uomo, la carestia di essere, che induce a cercare la fonte della vita» (Fausti). Di qui la memoria della casa del Padre, quella nostalgia (letteralmente "dolore del ritorno") che rimette in cammino l'uomo. Che cosa cerca? Davvero ha nostalgia del Padre (si è perso come figlio, ha un vago ricordo della sua condizione originaria)? In parte sì, perché quell'immagine che il Padre ha impresso è incancellabile; ma in parte no, perché egli anela ad essere un salariato. Pensa quindi al Padre ancora come un padrone, non si pensa degno di essere ancora figlio. Crede di non poter più ambire alla dignità di figlio: come se l'essere figlio fosse un merito da guadagnare! «La conversione non è diventare "degni", o almeno "migliori" o "passibili", per meritare la grazia di Dio: l'amore meritato è meretricio. La conversione è accettare Dio come un Padre che ama gratuitamente» (Fausti). Eppure è già un inizio: la conversione inizia con un sussulto morale, la percezione di una mancanza, la consapevolezza di aver fallito. C'è qualcosa di grande in questo ripensamento morale: è pronto ad assumere la responsabilità dei propri atti, a pagare un prezzo, non pretende facili assoluzioni. Eppure non è ancora il ritrovamento del Padre, la conversione in senso forte, il ritrovamento della fiducia nel Padre. Ritorna con questo cuore spezzato ma ancora incerto. Solo l'incontro preveniente con il Padre permette un vero ritorno.

L'incontro e il cuore del Padre

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". ²²Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Nel secondo quadro del primo atto emerge come il Padre sia il vero protagonista di tutta la parabola. Qui prende l'iniziativa (in realtà tutto ha sempre avuto inizio da lui) e svela i suoi sentimenti. Sembrava impassibile e lontano, in realtà questa distanza custodiva un cuore ricco di passione che ora ha la possibilità di uscire allo scoperto.

Anzitutto il Padre "vede da lontano". Il suo sguardo anticipa l'incontro, lo vede prima ancora che il figlio possa raggiungerlo. «Per quanto lontano, il Padre lo vede sempre. Anzi, la vicinanza al cuore è proporzionale alla distanza. Nessuna oscurità e tenebra può sottrarlo alla sua vista (Sal 139,11). A causa del suo affetto, antico come lui, Dio è presbite: vede meglio il figlio più lontano» (Fausti). Lo sguardo del Padre ne rivela il cuore: è un cuore commosso, mosso alla compassione, pieno di misericordia. Il termine "ebbe compassione" ritorna in Luca nella scena della vedova di Nain (Lc 7,33) e in quella del buon samaritano (Lc 10,33). «La commozione indica l'aspetto materno della paternità di Dio: il suo è un amore uterino e necessario, che lo rende vulnerabile e sempre disponibile. La commozione è l'esatto contrario dell'impassibilità o durezza di cuore: è la qualità fondamentale di quel Dio che è misericordia (cf 6,36)» (Fausti).

Se alla partenza era rimasto fermo (come segno della sua fedeltà) ora corre in avanti perché il suo amore precede i passi del ritorno del figlio. «Quando l'uomo smette di fuggire, s'accorge che colui dal quale scappa, gli corre dietro perché gli vuole bene. È stata lunga la corsa di Dio verso l'uomo» (Fausti). Questa corsa finisce con un abbraccio, con un bacio, che sigilla l'incontro, che circonda con affetto il figlio perduto.

A questo punto il figlio inizia quella che sembra una confessione di colpa, un riconoscimento del proprio errore. Parte dalla convinzione di non aver più diritto ad essere figlio, è ancora tutto volto al passato, al suo errore. Il Padre lo lascia parlare nella prima parte: la confessione ha un effetto liberatorio per il figlio. «Non accetta però le conclusioni proposte dal figlio e non lo lascia terminare con quel "trattami come uno dei tuoi salariati": questo è veramente impensabile per il Padre, attento più al presente che non al passato, ora cancellato dal pentimento. Egli non rimprovera, non richiama il passato» (Orsatti), non recrimina, non chiede risarcimenti. Quando l'uomo ricorda la colpa Dio la dimentica, quando l'uomo dimentica la colpa Dio la ricorda! Il Padre è tutto orientato al futuro alla nuova possibilità di ritrovare il figlio perduto.

Lo manifesta in modo inequivocabile con i gesti con cui accoglie il figlio. La veste: è detta "lunga" (come segno di un'occasione importante) o anche la "prima" (la prima veste che Dio dona ai suoi figli è l'essere a immagine e somiglianza, gloria e bellezza originarie che rivestiva l'uomo nel giardino). L'anello: è il sigillo di famiglia nel quale risiede l'autorità. I sandali: lo schiavo non porta i sandali; questo figlio è ritornato a piedi nudi, quindi come uno schiavo e ora ritrova la sua condizione originaria. E, infine, l'invito a fare festa, con il vitello (detto grasso, o anche "di grano", allusione all'eucaristia o semplicemente agli animali ingrassati per le grandi occasioni).

Alla fine il Padre offre la sua spiegazione per questa festa, per l'eccezionalità dell'occasione: il figlio era morto e ora vive, perduto e ritrovato. Il perdono ricrea, dona ancora vita, permette che il figlio ritrovi se stesso e la sua condizione originaria. Anzi di più: perché all'inizio non era del tutto figlio perché considerava il Padre un padrone. Solo ora è davvero figlio perché ha scoperto l'amore gratuito del Padre. Questo è davvero un nuovo inizio una nascita. Come afferma Gregorio di Nissa: «Quaggiù si va sempre di inizio in inizio fino all'inizio senza fine». Non si tratta di "tornare come prima" ma di un inizio nuovo e migliore. Dopo il peccato la nuova condizione di figli è più vera della prima!

Secondo atto: il Padre e il maggiore

Ritorno e distanza

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare.

La storia non è finita. Manca un pezzo, manca il fratello maggiore. La festa è iniziata senza di lui, perché il perdono è un atto unilaterale di Dio, del Padre, ma non è compiuta fino a quando non diventa la gioia anche del fratello maggiore. Questi compie anche lui un viaggio, ma il suo sembra un viaggio al contrario. Il minore si era allontanato per tornare, lui torna per allontanarsi; lui che era di casa alla fine si ritrova fuori e lontano. La situazione sembra essersi rovesciata.

Torna dai campi, perché essere nella casa di Dio significa partecipare del suo lavoro, della costruzione del suo regno. Lo stesso regno che ora il Padre sta compiendo nell'accoglienza del figlio perduto, ma il fratello sembra non capire; segno che lavorava con il Padre ma senza capire la sua opera. Nel disegno lucano appare chiaro chi sia questo fratello maggiore: è Israele, il primogenito che è stato chiamato per primo a lavorare nel regno ma si è perduto lui pure. Infatti, non entra neppure nella casa, e ora sembra non "sentirsi a casa". È casa quella dove regna il perdono, ma lui questo non lo comprende. Viene informato da un servo, il quale gli consegna "tuo fratello", quella relazione che lui aveva dimenticato o rimosso. Non è casa dove i fratelli si ignorano. Ed ecco che come sua reazione esplose l'ira. In netto contrasto con la compassione del Padre, lui sente il ritorno del fratello come un'ingiustizia, una offesa a se stesso. Lo stesso fatto – il ritorno del giovane – suscita due reazioni contrastanti. «Ira, sdegno e dissociazione vengono ad abbattersi sulla festa che doveva essere momento di comunione, di intimità gioiosa per un nuovo rapporto che si era instaurato tra Padre e figlio e, si presumeva, all'interno della famiglia ora ricomposta. Invece no. La famiglia rimane ancora frantumata dal sentimento di isolamento e di rifiuto del maggiore che non intende prendere parte alla festa» (Orsatti).

L'incontro e l'istruzione del Padre

Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". ³¹Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Il Padre prende di nuovo l'iniziativa: tutto parte da lui, che si manifesta come il vero protagonista dell'intera parabola! Esce come con il minore, anzi, anche di più: perché la prima volta va incontro a chi sta tornando, ora deve inseguire chi si sta allontanando. Esce per supplicarlo (letteralmente per "consolarlo"): comprende che ora è lui in pericolo, lui deve convertirsi, ritornare. Di seguito abbiamo i due punti di vista messi a confronto, quello del figlio maggiore e quello del Padre.

Il figlio si rivolge al Padre ma non lo chiama mai nell'intera parabola con il nome di Padre (solo il minore lo appella come Padre). Mentre rivendica i suoi diritti, la sua giustizia, il suo lavoro, considera il Padre come un padrone e infatti dichiara di averlo "servito". Anche lui vorrebbe far festa, ma con i suoi amici e non nella sua casa (la pensa come il minore che per fare baldoria è

uscito di casa, ma non ha il coraggio di farlo!). Si accontenta di un capretto mentre, invece, il Padre ha preparato anche per lui il vitello grasso (quello di “grano”). Potremmo qui intendere un’allusione al contrasto tra i sacrifici offerti, quelli che Israele sacrificava per ricordare la liberazione dall’Egitto (dei capretti), e il culto che ora con Gesù si rinnova diventando un banchetto eucaristico (il vitello di “grano”) a cui però tutti sono invitati. Dimentica che anche a lui il Padre ha dato la sua parte, perché la vorrebbe godere in proprio, esattamente come il minore. Infine, attacca il Padre giudicandolo ingiusto e mettendo una netta distanza tra sé e il fratello, che non chiama mai come tale. Lo appella come “tuo figlio” e di lui vede solo il male che ha fatto, lo sperpero dei beni; non gli riconosce il coraggio del ritorno, il cammino duro e faticoso che ha compiuto, in quanto non è disposto a perdonare come il Padre.

La replica del Padre dispiega le ragioni del suo perdono. Ma lo fa senza accusare il maggiore, come prima non aveva accusato il minore: il Padre non guarda il peccato è tutto preso dal desiderio di ritrovare i suoi figli. E, infatti, lo chiama figlio anche se non è ancora riconosciuto come Padre: anche in questo caso la figliolanza è un dono gratuito e non meritato, una relazione asimmetrica che ha la sua origine in Dio e che i figli possono solo liberamente riconoscere come gratuita. Ora il Padre ricostruisce questa relazione, che il maggiore ha rotto, ricordando ciò che questi ha perduto ma che non è mai venuto meno: “tu sei sempre con me, quello che è mio è tuo!” Il maggiore si è allontanato, ora, ma non per il Padre che lo ritiene per sempre suo figlio. Mentre il maggiore ragiona in termini di retribuzione, di dare e avere, il Padre vive il rapporto come indissolubile, come una comunione di beni che non viene meno: “tutto ciò che è mio è tuo e non lo puoi perdere se non perché lo dimentichi”!

Infine ricorda le ragioni della festa: un passaggio dalla morte alla vita, dalla perdizione al ritrovamento. Il verbo usato – “bisognava” – è nel vangelo di Luca sempre posto in connessione con la pasqua di Gesù, indica il disegno di Dio che si compie: come dirà ai discepoli di Emmaus (“bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella gloria” Lc 24,26). Ora “bisognava” che il figlio si perdesse per ritornare, e lo stesso cammino pasquale ora deve compiere anche il maggiore. Infine, gli restituisce la fraternità perduta: “questo tuo fratello”. Il compimento del ritorno al Padre è la ricostruzione della fraternità perduta, senza fratelli non si può con-gioire con il Padre.

Una parabola aperta

La parabola resta aperta. Che cosa farà il figlio maggiore? Si potrà fare festa in modo compiuto? Quest’apertura si rivolge ai farisei di tutti i tempi, ai giusti che spesso sono gli uomini religiosi, che solo per il fatto di non aver infranto clamorosamente (ma in realtà trovandosi ben distanti dal cuore del Padre) la relazione con Dio, faticano ad accogliere i fratelli che tornano, non riescono a perdonare con la stessa generosità del Padre. Per entrare nel cuore del Padre, per essere “misericordiosi come il Padre” (Lc 6,36) occorre condividere la gioia del perdono. Senza il perdono dato ai fratelli restiamo fuori dalla misericordia, non possiamo capirla.

E così si compie il percorso della parabola in un triplice riconoscimento a cui siamo invitati: prima a scoprirci figli minori, perduti e lontani; poi figli maggiori, risentiti e incapaci di conoscere il vero volto del Padre che pure diciamo di onorare; e solo alla fine invitati ad essere *sicut pater!*

Approfondimenti

Rientrò in se stesso

Un momento saliente della vicenda del figlio minore è quando, lontano dalla casa del Padre, inizia a prendere coscienza della verità della propria condizione. È come il sorgere stesso della coscienza di quel “santuario” nel quale impariamo a muovere i primi passi verso la verità, di noi stessi, della vita e di Dio. Non è ancora una confessione di fede, ma ne è il presupposto. Spesso la fede inizia a farsi strada con una sorta di “sussulto” di una coscienza che sembrava sopita, addormentata e che si risveglia. Ascoltiamo una bellissima e appassionata riflessione di Paolo VI.

«Dice il Vangelo, cioè Gesù, il Maestro, narrando la storia del figliol prodigo, nella sua fase più infelice e al tempo stesso più salutare, che il povero protagonista della triste avventura, ritornò in se stesso, in se autem reversus (Lc 15,17). Ricordiamo questa semplicissima frase; essa è come l'ago di scambio per la traiettoria d'un convoglio fuori strada. Ritornò in se stesso: ma aveva bisogno di ritornare in se stesso un giovane pieno di vita, che non aveva altro cercato che se stesso, cioè di godersi la propria vita, mediante le esperienze della libertà e del piacere, le quali sembrano rivelare a un cercatore della vita la sua pienezza, la sua autenticità, la sua felicità? Era così uscito da se stesso, dalla propria coscienza, dalla propria vera personalità, e giunto al fondo d'una disperata e ignobile miseria che ritornò là donde era fuggito: ritornò in se stesso. È drammatico, è stupendo. È sommamente istruttivo. Questo atto di riflessione solitaria, coraggiosa, personale sta alla radice soggettiva (non senza certamente un imponderabile, ma decisivo aiuto divino) del ricupero della vera e nuova vita dell'uomo. L'esame di coscienza, la verità su se stessi, la classifica secondo giustizia della propria condotta, il coraggio di piangere senza disperazione, eccetera, potrebbero condurci alle magnifiche analisi del male voluto e vissuto, e già sotto il peso d'un'autocondanna piena di straordinaria ricchezza, non solo passionale e letteraria, ma sapiente ed umana, bisognosa, diremmo quasi fin d'ora, meritevole di compassione e di riabilitazione. Basti quest'unico pensiero: in se autem reversus. Quante lezioni ne potremmo ricavare! Sul silenzio, sulla vita interiore, sulla capacità di autometamorfosi, sulla fortuna di ritrovare il proprio vero io, e con esso, domani, Dio, il Padre! Il quadro clinico spirituale vale per tutti. Pensiamoci». (Papa Paolo VI, Catechesi 13 marzo 1974)

Risentimenti

Nella vicenda del figlio maggiore colpisce la durezza della sua reazione, che svela un cuore indurito, una malattia sottile che avvelena la sua vita, la rende incapace di gioire. Potrebbe essere una cartina di tornasole di un certo clima che abita nei credenti, quella *sindrome del fratello maggiore* che spesso si respira nei contesti religiosi. Da dove nascono atteggiamenti giudicanti, durezza nei confronti di chi sbaglia, giudizi senza possibilità di appello? Da un cuore risentito, da un sentimento oscuro e difficile da decifrare. «Il sentimento è la percezione di me come affetto da altri, “toccato” dalla presenza di un'altra persona. Il risentimento, invece, nasce quando, piuttosto che aprirmi all'altro, mi ripiego sulla sensazione che questi mi ha in un certo modo “ferito”. Non c'è più la capacità di sentire l'altro e di vibrare in conseguenza, ma sopravviene la voglia di far pagare all'altro la ferita della relazione, ferita sulla quale concentro ogni mia attenzione, invece di alzare gli occhi sulla persona che l'ha generata. Tanto più grande è stato il sentimento dell'incontro, tanto più acre può essere il risentimento. L'incontro avviene attraverso una “ferita” non perché sia violento, ma perché l'incontro è sempre un'apertura reciproca. Un'apertura che però può generare anche sofferenza, perché ci tocca nell'intimo e ci espone all'altro: se non c'è fiducia, c'è la percezione di essere in pericolo, c'è la paura. Mi sembra questa una reazione diffusa nel nostro tempo: risentimenti in famiglia, al lavoro, risentimenti verso lo straniero. Se di fronte allo straniero

provo paura, ho due scelte: posso volgermi a lui per conoscerlo, oppure posso volgermi a me stesso, verso la mia paura, e provare rabbia, addirittura odio per colui che credo l'abbia suscitata. Così nasce il risentimento. O l'invidia, per esempio: l'incontro con l'altro, ne vedo un bene o una felicità della quale potrei rallegrarmene, invece mi concentro sul dolore provocato dalla mia mancanza, mi concentro su di me, soffro, e infine desidero far soffrire l'altro» (M.I. Angelini, Mentre vi guardo). Il risentimento mi rende incapace di fraternità e di gioia sincera. Ci facciamo aiutare da una pagina di J.M Nouwen.

«Lo smarrimento del figlio maggiore è molto più difficile da identificare. Dopo tutto, faceva le cose per bene. Era obbediente, ligio al dovere, rispettoso della legge e gran lavoratore. La gente lo rispettava, lo elogiava e probabilmente lo considerava un figlio modello. All'esterno era irreprensibile. Ma, di fronte alla gioia del Padre per il ritorno del fratello più giovane, una forza oscura erompe in lui e ribolle in superficie. Improvvisamente emerge una persona risentita nascosta nel subconscio, anche se si era fatta sempre più forte e operante nel corso degli anni. Guardando in profondità dentro di me e poi intorno a me la vita degli altri, mi chiedo cosa sia più dannoso, la lussuria o il risentimento? C'è tanto risentimento tra i "giusti" e i "retti". C'è tanta facilità a giudicare, condannare ed esistono tanti pregiudizi tra i "santi". C'è tanta rabbia repressa tra le persone preoccupate di evitare il "peccato". Lo smarrimento del "santo", pieno di risentimento, è così difficile da individuare proprio perché è strettamente unito al suo desiderio di essere buono e virtuoso. Lo so dall'esperienza della mia vita, quanto ho cercato di essere buono, ben accetto, amabile e di buon esempio per gli altri. Mi sono sempre sforzato, in modo cosciente, di evitare le insidie del peccato e ho sempre avuto paura di cadere in tentazione. Ma nonostante questo, sono subentrati una severità e un fervore moralistici – e persino un tocco di fanatismo - che mi hanno reso sempre più difficile sentirmi a casa nella casa di mio Padre. Sono diventato meno libero, meno spontaneo, meno allegro, e gli altri hanno finito per vedermi sempre più come una persona piuttosto "pesante". (...)

Più rifletto sul figlio maggiore che è in me e più mi rendo conto di quanto sia veramente radicata in profondità questa forma di smarrimento e quanto sia difficile tornare a casa partendo da lì. Tornare a casa da un'avventura sessuale sembra molto più facile che tornare a casa da un calcolato sdegno che messo le sue radici negli angoli più riposti del mio essere. Il mio risentimento non è un problema che si possa individuare facilmente e trattare razionalmente. È molto più dannoso: qualcosa di strettamente connesso con l'altra faccia della mia virtù. Non è forse bene essere obbediente, ligio al dovere, rispettoso verso la legge, lavorare duro e sacrificarsi? E tuttavia sembra che i miei risentimenti e le mie lamentele siano misteriosamente legati a questi atteggiamenti lodevoli. Proprio nel momento in cui voglio parlare o agire nel modo più generoso possibile, vengo preso dallo sdegno e dal risentimento. E sembra che proprio quando voglio essere il più altruista possibile, mi ritrovo ossessionato dal bisogno di essere amato. Proprio quando faccio del mio meglio per compiere bene il mio dovere, mi ritrovo a domandarmi perché gli altri non si applichino come faccio io. Proprio quando penso di essere capace di superare le mie tentazioni, provo invidia per coloro che ad esse si abbandonano. Sempre che dovunque sia il mio io virtuoso, là vi sia anche uno che si lamenta risentito». (J.M. Nouwen, L'abbraccio benedicente).

Accompagnare l'abbandono

Un ultimo approfondimento ci potrebbe aiutare a cogliere un aspetto importante per le nostre comunità. Oggi esse vivono spesso il dramma di molteplici abbandoni, di figli e figlie che decidono di prendere le distanze dalla fede o almeno dalla pratica: non sono più di casa. Questa è una prova dolorosa che segna molte nostre comunità, ma che tocca anche le famiglie, la relazione con i figli, con chi sembra non farsene nulla di quel patrimonio per noi così importante che è la fede. Credo che molto del futuro del cristianesimo si giochi proprio sullo stile con cui noi siamo capaci di “reggere” l'abbandono, di vivere questa prova. Una pagina come quella del Padre misericordioso permette forse di rileggere in modo più profondo la prova dell'abbandono. Mi permetto di rimandare ad un mio articolo, ormai lontano ma credo ancora di qualche utilità; Partì e s'incamminò verso suo Padre, in *Il Regno Attualità* 1997/20, 597-601

Da quelle riflessioni traggio semplici spunti per indicare il compito di chi deve accompagnare i cammini di libertà che prendono strade lontane.

Il primo compito del Padre è quello di non morire, di “reggere” la distanza, ovvero di non perdere la fiducia nella libertà del figlio, anzi di scommettere su questa. Senza ricatti e senza risentimenti, senza trattenere e giudicare precipitosamente. Il Padre non trattiene ma non abbandona. Non solo: consegna la sua parte. Può reggere la distanza chi prima ha fatto la sua parte: detto altrimenti occorre seminare bene, fiduciosi della bontà del seme, certi che questo porterà frutto “a suo tempo”. E questa certezza è fondata sulla nostra stessa esperienza: sempre la fede nasce a partire da una lontananza nella quale il Signore ci ha tratto “dall'ombra di morte”. Se questo è accaduto in noi potrà sempre accadere perché rimane nelle mani di Dio. Accompagnare poi significa attendere, vedere da lontano, saper anticipare con uno sguardo carico di speranza le vie di un ritorno che il Signore sta scrivendo nel cuore di chi si è perduto. E il primo luogo dove si attende è la preghiera con cui non si smette di stare vicino anche a chi è lontano. Come la madre di Agostino che da sempre accompagna il suo itinerario con la sua incessante preghiera. Infine mi sembra che si debba volgere uno sguardo più attento alle “circostanze” della vita, alle sorprese e agli imprevisti nei quali si nasconde forse un appello che invita a riprendere il percorso carsico della fede. Perché a credere si impara dentro le circostanze della vita, le sue crisi e le sue grazie, le prove e i doni che la sorprendono. Penso all'amore che nasce, alla generazione (sia quella che a volte sembra impossibile, sia quella che come grazia sconvolge la vita), alla ricerca del futuro, alle prove della malattia e della morte. È dentro questi avvenimenti, che sembrano a volte lontani che in realtà il Signore è vicino e parla al cuore degli uomini.

Lo stile di chi “accompagna l'abbandono” diventa poi il presupposto che rende possibile accogliere il ritorno. Occorrerà custodire il cuore da ogni risentimento, e imparare a gioire di ogni cammino che ricomincia, come una grazia anche per noi. Le nostre comunità oggi sono certo ferite da molti abbandoni ma a volte non riescono a lasciarsi fecondare da frequenti percorsi di “ricomincianti” che potrebbero invece accendere nuova gioia inaspettata. Forse perché siamo prigionieri della “sindrome del fratello maggiore”? Ed ecco, allora, che proprio l'abbandono diventa per noi l'occasione che chiede di stanare il fratello maggiore che abita in noi, di non sentirci diversi, ma di scoprire che anche noi siamo spesso lontano e che il Padre ci viene a cercare. Occorrerà rileggere le tante pagine evangeliche che il Signore sembra aver lasciato proprio per i “credenti”, per i discepoli tardi a capire, per il “fariseo che abita in ogni zelante uomo religioso”. Solo se custodiamo il cuore e convertiamo la nostra immagine di Dio alla luce della misericordia potremo aprire gli occhi e scorgere il “grano che biondeggia per la mietitura” (cf Gv 4), per scoprire quello che già il Signore sta scrivendo nel cuore di chi pensiamo e ci sembra lontano.